

RAPPRESENTAZIONI NECESSARIE. LE VICENDE DI UNA PICCOLA CASA TRA POTENZIALE INNOVATIVO E RESISTENZE*

Serena Conti

Ai margini della città, dove l'abitato di Sesto San Giovanni si sfrangia tra piccoli insediamenti artigianali e ritagli di campagna, un grosso buco rettangolare profondo un paio di metri segnala silenziosamente un'assenza. Qui, in questo stesso rettangolo periferico di città, fino a poco tempo fa c'era una casa, protagonista – quasi per originaria vocazione – di una storia fuori dal comune. Si trattava di un piccolo edificio residenziale, costruito all'inizio degli anni Settanta su iniziativa dell'Istituto Autonomo Case Popolari e conosciuto dai più con il nome proprio di "Casa di Plastica", a causa della sua realizzazione in pannelli prefabbricati di materiale plastico, secondo un progetto edilizio sperimentale.

In sintonia con questa sua singolarità, negli anni questa casa ha vissuto l'alternarsi di numerose occupazioni e altrettanti successivi abbandoni, fino all'estate del 2010, quando è stata definitivamente dismessa e, poi, lentamente demolita per far posto al cantiere di un nuovo edificio (a oggi ancora non realizzato), previsto dal Contratto di Quartiere "Parpagliona", il progetto di riqualificazione che, a partire dal 2008, ha interessato l'area su cui sorgeva la casa.

Nel Piano Regolatore Generale della città di Sesto San Giovanni, approvato nel 2000, la "Casa di Plastica" viene indicata come «monumento per la memoria della città».

In effetti, la demolizione di questo edificio ha chiuso la porta su un pezzo di storia urbana che l'ha vista catalizzatore di vicende per certi versi emblematiche.

Siamo abituati a pensare che un monumento debba essere un manufatto di un certo pregio, ricco nelle forme e nei materiali, o per lo meno sufficientemente antico da essersi guadagnato quel tanto di prestigio necessario a sottrarlo all'indifferenza dell'uso quotidiano. È certamente difficile considerare monumento una casa malandata, dalle forme bizzarre, che fanno a pugni con le proiezioni dell'immaginario ordinario, e per di più una casa di plastica!

Eppure, al di là di quella dichiarazione ufficiale del 2000 (poi, evidentemente, superata e negata dagli eventi), la "Casa di Plastica" riesce piuttosto bene nel ruolo di monumento, secondo il significato etimologico più intimo di questa definizione: un oggetto che "fa ricordare", qualcosa che ci mostra, nella ruvidità delle sue fattezze concrete, la nostra stessa storia, i nostri modi di vivere e di pensare, passati e presenti, fissati in un oggetto materiale e resi in questo modo disponibili alla riflessione.

Ben oltre quello che probabilmente intendevano i redattori del PRG sestese del 2000, che indicavano la "Casa" come emblema di un importante periodo di sviluppo della città, guardare alle differenti vicende di questa piccola costruzione, anche oggi, di fronte alla sua assenza, ci permette di porci una serie di interrogativi relativi alle molteplici istanze che regolano il rapporto tra persone e luoghi. In special modo, la particolarità di questo edificio e le vicende che lo hanno coinvolto sembrano averne fatto il terreno di scontro di alterne rappresentazioni

* Questo articolo è una rielaborazione di parte della Tesi di dottorato dell'autrice in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio dal titolo *Tornare alla città. La vita urbana come occasione per l'organizzazione delle relazioni sociali*, presentata a Venezia nel marzo 2010.

relative all'abitare e ai modi e significati della partecipazione del singolo alla vita collettiva.

Dopo aver brevemente ripercorso la storia della casa (PAR. 1), questo contributo intende anzitutto render conto di quelle rappresentazioni e delle loro contraddizioni offrendo letture centrate sulla definizione del contesto materiale (PAR. 2) o, di contro, del protagonismo dei soggetti (PAR. 3), cercando però di uscire da un'interpretazione che le consideri autonomamente giuste o sbagliate e provando, al contrario, a presentarle come sguardi incompleti e potenzialmente complementari, che potrebbero trovare una propria compiutezza all'interno di un paradigma organizzativo che abbandoni la pretesa di una giustizia univoca (PAR. 4).

1. Storia di una piccola casa

Nel 1972 l'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP, oggi ALER) incarica l'architetto Mario Scheichenbauer di progettare questa piccola costruzione a completamento di un quartiere residenziale dei primi anni Sessanta. Scheichenbauer progetta un edificio "puzzle", in cui ogni componente – dalle facciate ai blocchi di arredo fisso – è realizzato fuori fabbrica, stampato in materiale plastico. Nelle sue intenzioni, la sperimentazione vuole mostrare concretamente le possibilità di un'edilizia totalmente prefabbricata, di costo ridotto e di rapida realizzazione (la casa viene completata in soli quattro mesi), ma al contempo di (presunte) elevate prestazioni¹. Il risultato è un edificio in linea di quattro piani, privo di aggetti ad eccezione di un esile porticato sul fronte d'accesso. Una "Casa di Plastica", appunto, un nome che pare un ossimoro (la plastica richiama immagini di artificialità che poco si accordano con una comune idea di casa), quasi a suggerirne un'innata anomalia.

I ventiquattro appartamenti della "Casa" vengono assegnati subito dopo il completamento del breve cantiere;

ma già i primi inquilini si trovano a fare i conti con i pregi e i difetti della sperimentazione: gli appartamenti sono insolitamente spaziosi rispetto alla media delle case pubbliche, gli ambienti ben organizzati e l'aspetto moderno, ma proprio l'uso delle plastiche si rivela problematico. L'edificio è mal coibentato, caldo d'estate e freddo d'inverno; oltre tutto, l'impianto di riscaldamento incassato nei pannelli di facciata non sopporta la temperatura dell'acqua. Ai problemi pratici si sommano, poi, questioni di ordine psicologico: una casa di plastica è piuttosto lontana dal comune immaginario domestico. L'atipicità della "Casa" e il suo isolamento, formale e simbolico, rispetto ad un contesto piuttosto omogeneo, finiscono per ricadere sui suoi abitanti come un fardello di diversità difficilmente sopportabile. Progressivamente, i primi inquilini della "Casa di Plastica" si trasferiscono in altri appartamenti di proprietà ALER e l'edificio viene abbandonato a pochi anni dalla sua costruzione.

Nei primi anni Ottanta, un gruppo di persone provenienti dal Sud Italia in cerca di lavoro nella Sesto delle grandi industrie scardina le chiusure della "Casa di Plastica" e la occupa abusivamente. I nuovi abitanti si incaricano autonomamente della ristrutturazione degli appartamenti e instaurano tra loro un clima di comunità e collaborazione, che ricordato oggi si ammanta di un alone mitico.

L'illegalità dell'occupazione, però, e la stessa inevitabile complicità dei suoi protagonisti, contribuiscono ulteriormente ad isolare metaforicamente l'edificio come spazio di diversità, di libertà "fuori luogo", istintivamente associate a pericolo e delinquenza.

Raccogliendo l'eco delle preoccupazioni dei vicini e le lamentele per gli ulteriori problemi di manutenzione dell'edificio, dopo una decina d'anni, nel 1992, lo stesso Comune di Sesto invita ALER a trovare un'altra soluzione abitativa per le famiglie della "Casa di Plastica".

Gli abitanti abbandonano progressivamente la "Casa" e l'edificio rimane ancora una volta disabitato (Conti,

2010)². Dopo l'avvio da parte di ALER, nei primi anni Novanta, di alcuni lavori di ristrutturazione, poi mai portati a termine, la "Casa" resta abbandonata fino al 2004, quando l'iniziativa di un gruppo di sudamericani, guidati e sostenuti dagli attivisti di Action Milano³, ne fa il teatro di una nuova occupazione.

Il gruppo originario di occupanti si era formato attorno ad un piccolo nucleo di peruviani ed ecuadoregni, proveniente dallo sgombero di un accampamento nella zona di Greco, a Milano. Alcuni degli sfollati dall'accampamento si rivolsero allo Sportello Migranti del vicino centro sociale Leoncavallo, in cerca di sostegno, informazioni e, in alcuni casi, anche di ospitalità, iniziando un ragionamento su possibili soluzioni alla propria emergenza abitativa con gli attivisti del centro sociale, e in particolare con il gruppo di Action. L'ipotesi dell'occupazione di un edificio si era aperta lentamente un varco di plausibilità, attirando attorno al piccolo gruppo iniziale nuove persone, intercettate attraverso reti familiari o amicali.

Dopo una prova generale in occasione dei festeggiamenti per la Liberazione, con l'occupazione temporanea di un edificio nel centro di Milano, la "Casa di Plastica" di Sesto San Giovanni viene occupata nella notte del 29 aprile. Le motivazioni della scelta della "Casa" come terreno adatto all'occupazione – la sua condizione di abbandono, la proprietà pubblica, la collocazione in un territorio con un'amministrazione tradizionalmente sensibile alle problematiche abitative, ma anche la sua conformazione anomala, plausibilmente poco adeguata ad usi "canonici" – ne sottolineano ancora una volta la particolarità, che corrisponde specularmente ad una certa problematicità, tant'è che a partire da questa nuova occupazione l'amministrazione di Sesto comincia a considerare questo edificio come una questione scomoda in sospeso, fino a cogliere l'occasione di un nuovo bando regionale per Contratti di Quartiere per inserire la demolizione della "Casa" (di fatto l'unica azione pre-

vista portata a termine) e la sua ricostruzione secondo forme e con tecniche più "ortodosse", come cuore di un progetto di riqualificazione⁴.

Pur tenendo necessariamente sullo sfondo l'intera storia della "Casa", la riflessione che segue si concentra soprattutto sulle sue ultime fasi, dall'avvio dell'ultima occupazione alla demolizione dell'edificio, che corrispondono al periodo di osservazione diretta del caso, ma anche, e soprattutto, al momento di progressiva moltiplicazione dei soggetti coinvolti nella vicenda e della problematicità della loro interazione.

2. Il mestiere di casa⁵

Nella perimetrazione del Contratto di Quartiere "Parpagliona" disegnata dal Comune di Sesto, la "Casa di Plastica" sembra un elemento a sé stante, inclusa con una sottile propaggine che si allunga a nord a partire dal perimetro compatto che racchiude un gruppo di costruzioni piuttosto omogenee distribuite in tre isolati residenziali consecutivi.

Non si tratta di una distinzione unicamente planimetrica, a sottolineare la specificità della "Casa" rispetto al quartiere di cui è formalmente parte; la sua differenza è sottolineata con forza come scelta progettuale dalla stessa relazione di progetto del Contratto di Quartiere, che ne riporta il nomignolo, le dedica un paragrafo a parte e, soprattutto, le riserva un trattamento diverso da quello previsto per il resto del quartiere, per il quale sono ipotizzati semplici e modesti interventi di ristrutturazione e adeguamento.

Le motivazioni di questa scelta sono chiaramente indicate nella relazione: difficoltà di manutenzione, inadeguatezza degli spazi rispetto alle caratteristiche medie delle famiglie che dovrebbero abitarli⁶ e la conseguente "inabitabilità" della casa (Comune di Sesto San Giovanni, 2008, p. 6).

Secondo il punto di vista espresso nel Contratto di Quartiere, la "Casa di Plastica" si presenta decisamente come un esperimento fallito; e la "prova" del fallimento è evidente: una casa che non è (e non può essere) abitata non è una casa!

Con il suo programma per la "Casa di Plastica", il Contratto di Quartiere "Parpaglionia" racconta un'idea d'abitare chiaramente definita a partire dal "contenitore". La qualità dell'abitare è soprattutto qualità e conformità del suo spazio, dell'abitazione intesa come risultato dell'efficace combinazione di determinati requisiti.

In questa prospettiva gli abitanti sono un'entità astratta e ipotetica, sebbene ben circoscritta dalle proprie presunte necessità; sono quelli che non ci sono mai stati perché la casa non era abitabile e quelli che ci saranno quando la nuova costruzione sarà finalmente adeguata alle loro esigenze.

Rimane da stabilire in base a quali criteri siano definite tali esigenze, ovvero, considerando la questione per il verso opposto, in che modo siano determinate le qualità di un "corretto" abitare.

Nella composizione delle caratteristiche adeguate a un "buon" abitare (efficace, moderno ecc.) sicuramente intervengono alcuni modi di pensare dominanti. Oggi, per esempio, sono indubbiie qualità rilevanti l'attenzione all'efficienza energetica e alla qualità ambientale (pur riferita quasi esclusivamente ad una generica presenza di verde). Si tratta di preferenze che per certi versi potrebbero essere rubricate come fattori "di tendenza"; ma si può anche dire che corrispondano, almeno in parte, al risultato di specifici apprendimenti.

A questi aspetti si somma quello che potremmo definire un apprendimento locale: la storia della "Casa di Plastica" ha rivelato le criticità, materiali e simboliche, dell'esperimento di cui è frutto. In questo senso anche la scelta – pur in apparenza poco coraggiosa – di dichiararne il fallimento per tornare su un sentiero tradizionale, e dunque meglio controllabile, può essere letta

come il tentativo, onesto e modesto, di superare una differenza problematica.

Se queste o altre caratteristiche siano definitivamente buone non è possibile stabilirlo, perché, come nel caso della "Casa di Plastica", appunto, la loro determinazione è il risultato di una storia (sociale e locale) che avrebbe potuto piegare verso infinite altre direzioni, o anche privilegiare tutt'altri aspetti di quella stessa vicenda.

La questione controversa su cui l'atteggiamento nei confronti della "Casa di Plastica" delineato dal progetto di riqualificazione "Parpaglionia" riporta l'attenzione si trova a monte della semplice definizione contingente di un'abitazione ben pensata e riguarda un noto, e ampiamente dibattuto, problema di "presunzione" connotato all'attività progettuale: se è vero che la progettazione comporta etimologicamente un esercizio di immaginazione che "presume" mondi possibili, i ruoli e gli equilibri di potere che è possibile attuare nel corso di tale processo non sono altrettanto scontati.

Il tema può essere (ed è stato) trattato in modi diversi, che a ben vedere sono differenti formule per parlare della composizione e ricchezza del processo progettuale.

In termini di "partecipazione", anzitutto, anche quando con ciò si intende la semplice misura dell'apertura delle operazioni progettuali, un approccio impostato a partire da un prodotto definito a priori esclude evidentemente ogni possibilità di coinvolgimento; ancor più chiaramente se la partecipazione è intesa come attività di co-definizione contingente di problemi e strategie d'azione.

Più a monte, la questione può essere affrontata in termini di "democrazia", ovvero della determinazione di chi è abilitato e legittimato a partecipare alle decisioni (e per decidere cosa); in questo senso il "peccato di presunzione" di un atteggiamento orientato alla soluzione riguarda la dibattuta questione del ruolo dell'esperto e del suo sapere, nonché della sua relazione con altre categorie di attori e di conoscenze (attori rilevanti, comuni cittadini, ma anche persone ufficialmente invisibili

SERENA CONTI / RAPPRESENTAZIONI NECESSARIE


TRENO ALTA VELOCITA', ITALIA. Infrastrutturazione preventiva, Napoli-Afragola (2013)

– come gli ultimi inquilini della “Casa di Plastica”), e, ancor prima, riguarda l’assegnazione stessa di ruoli e legittimazioni.

In quest’ottica i problemi di relazione e di riconoscimento reciproco, connaturati ad una definizione aprioristica di ruoli sono (almeno idealmente) superati se l’abilitazione s’intende acquisita in base al fare: non partecipa chi è abilitato a farlo, ma è abilitato chi partecipa (Crosta, 2002), il che evidentemente non esclude a priori nessuno dei gruppi prima indicati (tutt’al più li scomponne), ma nemmeno affida ad uno o più di essi il diritto di esprimersi al di fuori del confronto.

Ma ancora più semplicemente e pragmaticamente, possiamo descrivere il problema in termini di “qualità” della progettazione, dove qualità non significa solo rispetto di standard determinati, quanto piuttosto qualcosa che

ha a che vedere con il “vivere bene quotidiano”, da un punto di vista materiale, come da un punto di vista simbolico ed emotivo; e si tratta di un viver bene che per essere tale – per non essere esposto ai rischi ricorrenti di un conflitto irriducibile – non può prescindere dal fare i conti con gli altri (nell’esercizio della convivenza) e l’altro (nel confronto con i luoghi della città materiale), impegnandosi in un aggiustamento reciproco in continuo divenire (Hirschman, 1997; Cefaï, 1997), che è l’esatto contrario del riferimento a uno standard!

Da tutti questi punti di vista la negazione attiva della “Casa di Plastica” decretata nelle linee di progetto del Contratto di Quartiere “Parpagliona” – che è negazione delle persone che l’hanno abitata e negazione dell’edificio stesso con la sua storia – in nome di un abitare migliore è segno di un’attitudine quanto meno proble-

matica, che sembra considerare la progettazione un'attività di solitaria regia, piuttosto che una pratica di co-protagonismo. E la prova della problematicità si trova nei fatti, nell'abitare agito nella "Casa di Plastica", di cui, come si dirà meglio in seguito, gli stessi amministratori promotori di quella negazione alla fine si sono dovuti far carico, cercando una soluzione accettabile per quegli abitanti ufficialmente assenti.

In questo senso l'idea di abitare che emerge dal progetto originario della "Casa" è solo apparentemente in antitesi con quella che ne auspica la demolizione. Con il progetto della "Casa di Plastica" l'architetto Scheichenbauer sostiene che la strada per la produzione di abitazioni efficienti passi per la standardizzazione degli elementi costruttivi e l'eliminazione di finiture, impianti e volumi non strettamente necessari, come i balconi, oltre che per la collettivizzazione di alcune funzioni (nella casa era previsto un impianto di lavatrici e asciugatrici industriali nella cantina, con turni settimanali assegnati a ciascun appartamento).

La fiducia nell'efficacia dell'industrializzazione del processo costruttivo affermata da Scheichenbauer si trasferisce dalla definizione degli elementi architettonici alla dimensione generale dell'abitare. Il riferimento alla specializzazione funzionale, infatti, è significativo nelle sue componenti sociali ancor più che nella messa a punto degli aspetti spaziali e costruttivi. I beneficiari di una "macchina per abitare" che minimizza gli sprechi e ottimizza le risorse non possono che essere abitanti "normalizzati", una comunità di uguali, con bisogni omogenizzati e stili di vita standardizzati.

Parafrasando un noto modo di dire si potrebbe osservare che l'efficienza sta negli occhi di chi guarda: se gli abitanti attorno ai quali Scheichenbauer ha pensato la sua costruzione non amavano i balconi e programmati regolarmente il bucato settimanale, quelli per i quali ne è prevista la demolizione a favore

della costruzione di un nuovo edificio sono esponenti di un modo di abitare altrettanto stereotipato, buono nella misura in cui si avvicina alle abitudini più comuni.

Certo, il tempo trasforma gli usi, le consuetudini e i parametri di giudizio. Dunque, se come atteggiamento generale la costruzione della "Casa di Plastica" e la sua demolizione sono sostenute da una simile ideologia di fondo, di contro il passare del tempo ne ha dimostrato le differenze, rivelando gli "errori" dell'originario progetto della casa e giustificandone di conseguenza la sostituzione.

Ma è proprio questo il punto su cui le certezze proposte dal Contratto di Quartiere vacillano; la storia ha dimostrato che il progetto di quella casa non funzionava, ma al tempo stesso ha dimostrato anche l'esatto contrario: le successive occupazioni della "Casa di Plastica" parlano di uno spazio che "funzionava" come collettore per domande pubbliche insoddisfatte.

La "Casa di Plastica" è stata spesso indicata come luogo di un "abitare di frontiera"; la frontiera dell'innovazione tecnologica al momento della sua costruzione, poi quella della marginalità, dell'edificazione al confine della città costruita e al limite dell'accettabile. Ma le frontiere non sono solo limiti che separano, sono anche balconi protesi verso un cambiamento possibile. Per cogliere il loro potenziale bisogna sporgersi, abitare la frontiera, appunto, per vedere cosa c'è oltre.

Nel paradosso di quella casa inabitabile, eppure abitata, si trovava l'occasione per superare l'*impasse* che il tentativo di definizione di un "abitare definitivamente corretto" comporta, ovvero per trattare questioni altrove inaffrontabili, come, per esempio, il diritto di cittadinanza *de facto* di persone *de jure* inesistenti, o anche, su tutt'altro piano, la considerazione della qualità dello spazio a-specifico come possibile occasione per cominciare ad operare una revisione nei modi di pensare e costruire la città materiale.

3. Prendere parte

In contrapposizione a quanto emerge dalla lettura del Contratto di Quartiere, l'atteggiamento dei sostenitori dell'ultima occupazione della "Casa di Plastica" promuove un'idea di abitare che mette al centro le persone, le loro necessità e le loro competenze e un conseguente ribaltamento di prospettiva: la casa è abitabile perché è abitata. Lo spazio di per sé, la casa stessa, passano in secondo piano.

Nel definire questo passaggio il gruppo di Action, che dopo aver organizzato l'occupazione continua a tenerne le fila, ha un ruolo centrale. La "filosofia" generale di Action, di cui l'occupazione della "Casa di Plastica" è stata solo una delle numerose espressioni territoriali⁷, propone uno slittamento di piano rispetto alla logica meccanica della domanda/offerta e un ampliamento di dibattito sul tema della precarietà come condizione di vita, a prescindere dalle sue connotazioni specifiche e dall'associazione alla situazione di gruppi connotati. La casa non è più soprattutto un mezzo di contrattazione per arrivare ad una risposta amministrativa, ma la concretizzazione (occasionale) di un bisogno (Pasquariello in AA.VV., 2006, p. 128). Il fuoco si sposta dal bene alla definizione delle azioni di cui è espressione, dalla casa all'abitare, inteso come partecipazione ai luoghi articolata su molte dimensioni.

Rispetto alle politiche abitative, occupazioni come quelle attuate da Action potrebbero avere l'utile effetto di spostare l'attenzione dalla domanda all'offerta, riformulando il problema in termini di gestione viziata del patrimonio esistente (Rabaiotti in ivi, p. 129). Ma soprattutto, più in generale, vicende come quelle della "Casa di Plastica" riportano l'attenzione sulle tensioni che regolano il rapporto partecipazione/rappresentanza. Il campo abitativo è certamente uno di quelli in cui si registra una decisa perdita della capacità rappresentativa degli organismi storicamente preposti a fare da

raccordo tra istituzioni e interessi collettivi; e le ragioni si possono rintracciare, almeno in parte, nella moltiplicazione e differenziazione dei soggetti che vi sono coinvolti e nell'intreccio con fattori che esulano da dinamiche propriamente abitative. La condizione dei migranti, che spesso vivono uno stato combinato di inclusione/esclusione, in cui la probabilità di intraprendere carriere problematiche non è dipendenza diretta e unica dell'impossibilità di accedere a una condizione di benessere materiale (Torri, 2006, p. 80), ne è un buon esempio. Ma la mancanza di strumenti e competenze per dipingere una complessità incrementale non può essere considerata l'unica e principale ragione dell'imbarazzo nella capacità di rappresentazione ed elaborazione di interessi collettivi. Ancor più seriamente che da una povertà strumentale, il blocco rappresentativo sembra dipendere da un inceppamento dello stesso meccanismo che lo regola. Per funzionare, la rappresentanza necessita di una struttura bidirezionale: i rappresentanti "pubblicizzano" il messaggio dei rappresentati, rendendolo palese e trattabile, ma al tempo stesso sono sotto scacco del loro controllo costante, attraverso l'azione politica indiretta e l'influenza dell'opinione (Urbinati, 2007). Vista in quest'ottica la questione si inverte: la crisi della rappresentanza è (anche, e forse soprattutto) crisi di partecipazione, ovvero crisi della capacità di cura delle relazioni e di tutte le sue forme di espressione, comprese quelle che delegano parte della comunicazione ad altri. I due aspetti non sono alternativi, ma contemporanei e interdipendenti.

Esperienze come quella di Action potrebbero costituire una sperimentazione innovativa. Nei suoi stessi presupposti è compreso uno spostamento dell'accento sulla partecipazione, sul fare piuttosto che sul chiedere. La sua azione potrebbe avere l'effetto di scomporre nei suoi ingranaggi una logica meccanica e riduttiva, che comporta, da una parte, la selezione aprioristica di un insieme dato di bisogni, dall'altra, un'assuefazione

menomante (Illich, 1981), che impedisce di immaginare un proprio ruolo al di fuori delle categorie assegnate. Il potenziale innovativo si trova proprio nella gestione del nesso partecipazione-rappresentanza: non solo partecipazione diretta, né solo rappresentazione, ma un carattere ibrido e altalenante, che si gioca nella relazione con un contesto istituzionale.

Di contro, il rischio, sempre presente, è quello dello sbilanciamento. Da una parte verso la dispersione nell'azione fine a se stessa (per esempio nell'occupazione come valore "estetico"), incapace di uscire dall'autoreferenzialità; dall'altra quello di ingabbiarsi nella formalizzazione (per esempio nella rivendicazione passiva), che perde forza rappresentativa in modo proporzionale al suo allontanamento dall'azione.

Attorno alla vicenda della "Casa di Plastica" si ha l'impressione che lo sbilanciamento sia già avvenuto; e non solo perché la proprietà pubblica dell'immobile e l'omogeneità del gruppo di abitanti portano l'esperienza più vicina alle logiche rivendicative che vorrebbe discutere⁸. I presupposti di ribaltamento di prospettiva rispetto alle consuete schematizzazioni della questione abitativa e di ampliamento del dibattito in senso multidimensionale sono progressivamente venuti meno. Col tempo le categorie scombinate nel secondo disordine dell'occupazione (migranti, attivisti, beni e rappresentanti pubblici, interessi individuali) sono rientrate nel proprio rango. In parte si è trattato plausibilmente del fisiologico processo di "raffreddamento" e parziale istituzionalizzazione cui è sottoposta qualsiasi storia collettiva di lunga durata; ma oltre a ciò il potenziale sovversivo dell'esperienza sembra essersi spento sotto l'influenza di un'ideologia partecipatoria (attuata da più parti) che, in realtà, ha finito per riprodurre i più sterili e meccanici metodi di rappresentanza.

La gestione collettiva della vicenda della "Casa di Plastica", infatti, nelle sue diverse espressioni (anche quelle apertamente in conflitto tra loro, come la narrazione costruita da Action di fronte a quella dell'amministrazione

sestese), sembra aver dato generalmente per scontata l'esistenza a priori di un interesse condiviso, di un "giusto modo" per una "giusta causa", al quale attenersi al di là di ogni posizione o desiderio specifico. Seguendo questo principio guida dominante, la partecipazione ha perso il suo contenuto di contrattazione contingente per tramutarsi in semplice adesione (o non adesione) e, di contro, la rappresentanza ha perso il suo indispensabile alter ego, traducendosi nella proiezione di bisogni presunti.

Il nucleo concettuale di questo tipo di fiducia incondizionata nella doverosa necessità di perseguire un bene comune si accompagna ad un più generale e radicato pregiudizio, che considera l'attitudine alla collaborazione come esito di una predisposizione naturale alla vita comunitaria. Soprattutto quando la vita di un gruppo di persone è in qualche modo legata ad uno spazio circoscrivibile, come nel caso della "Casa di Plastica", si tende a immaginare che la convivenza si regga prevalentemente su un senso di appartenenza condiviso.

In effetti, pur con le difficoltà dovute al momento di grande incertezza e fatica, l'atto di occupazione aveva inaugurato un'intensa fase di cooperazione e ridefinizione reciproca. La stessa incertezza, la necessità di costruire nuovi equilibri in una situazione inedita avevano reso permeabili le identità singole e collettive (si pensi al superamento della storica rivalità tra peruviani ed ecuadoregni).

Ma quello stare assieme, così ben rappresentato nei primi tempi dell'occupazione (con le feste, le mobilitazioni comuni, l'esposizione pubblica, le decisioni assembleari), rispondeva prevalentemente ad esigenze pratiche (il che chiaramente non esclude contenuti di sincera e solidale partecipazione), non ad un'innata inclinazione. L'osservazione prolungata nel tempo di queste presunte comunità naturali rivela quanto i legami di affetto, di reciproco riconoscimento e di solidarietà che vi si riconoscono siano variabili e assolutamente eventuali. Non si tratta di raggruppamenti inevitabili, ma di forme di organizzazione collettiva che possono essere definite quasi utilitaristiche,

in cui i vantaggi che ne derivano si possono godere solo se condivisi, ma indipendentemente dal – anzi, nonostante la mancanza del – desiderio di condividerli.

Ed è proprio l'interesse “pratico” nella comunità che è progressivamente venuto meno. La «comunità di pratiche» realizzata attorno all'occupazione della “Casa di Plastica”, tenuta assieme dalla negoziazione di significati necessaria ai suoi protagonisti per orientarsi tra gli eventi (Wenger, 2006), si è dissolta di fronte allo stabilizzarsi della loro condizione e al conseguente indebolirsi della necessità di reciproco sostegno; ma, soprattutto, e ancor più, si è sgretolata nella misura in cui l'ideologia di cui è stata oggetto ha scavalcato le sue espressioni concrete.

Il carattere di quella ideologia, infatti, è fortemente discriminante e contraddittorio; seleziona gruppi di persone e le imprigiona in una definizione stabile e pressoché univoca, che nega le differenze e la possibilità di cambiamento e di conseguenza trascura la cura per quello stesso legame di reciproca necessità che, nelle sue diverse espressioni, motiva lo stare assieme (Esposito, 1998).

Applicato agli abitanti della “Casa di Plastica”, questo modo di pensare – condiviso da più punti di vista – non ha fatto che rafforzare il senso di estraneità e distinzione di persone che plausibilmente desideravano mescolarsi nell'indifferenza rassicurante di un flusso quotidiano, impegnandosi nella costruzione dei propri «territori di circolazione» (Tariu, 1995).

Proprio quelle persone nominalmente al centro dell'idea di abitare promossa dall'occupazione della “Casa”, con la concretezza dei loro percorsi e desideri individuali, sembrano svanire nel contenitore comune che ne fa semplici rappresentanti di valori uniformati, riportando l'esperienza sulle logiche rivendicative centrate sull'oggetto che si intendevano superare.

Partendo da presupposti opposti, le posizioni di sostenitori e detrattori dell'occupazione della “Casa di Plastica” finiscono per incontrarsi sul terreno delle semplificazioni riduttive.

4. Oltre i diritti, la libertà

Storie come quella della “Casa di Plastica” tendono ad essere raccontate secondo uno schema che contrappone fazioni opposte; in questo caso, per esempio, i promotori dell'occupazione contro l'amministrazione sestese o anche, come in parte ho fatto nei paragrafi precedenti, i sostenitori di un'idea di abitare centrata sul bene-casa in contrapposizione ad un'idea fondata sul protagonismo delle comunità di abitanti. Per quanto evidentemente le storie siano ben più sfaccettate e popolate di attori di quanto una semplificazione del genere possa rendere conto, è probabile che nel corso del loro svolgersi ciascuna posizione risulti alternativamente vincente o perdente. Paradossalmente, nella conclusione della storia della “Casa di Plastica” non sembrano esserci perdenti. Nell'autunno del 2009 il Comune di Sesto concede a tutti gli abitanti della “Casa” che lo necessitano un permesso di soggiorno per mezzo di sanatoria. Quasi un anno dopo, nell'estate del 2010, poco prima dello sgombero definitivo, alle famiglie vengono assegnati nuovi alloggi pubblici. Per gli abitanti della “Casa” e per chi ha sostenuto la loro occupazione questi fatti rappresentano un'indubbia vittoria⁹; in fondo la loro storia comune era iniziata proprio attorno alla ricerca di una soluzione abitativa degna e, di riflesso, di una via d'uscita da precarietà e invisibilità sociale. Da un punto di vista “oggettivo” l'obiettivo è stato felicemente raggiunto. Allo stesso modo, l'amministrazione di Sesto, da tempo desiderosa di sostituire quello scomodo edificio, può finalmente disporne senza ostacoli. Lo sgombero viene concluso serenamente il 16 agosto del 2010; poco dopo la “Casa” viene definitivamente smantellata. Eppure la demolizione della “Casa di Plastica” ha il retrogusto amaro di una sconfitta, portato non solo dal rimpianto un po' romantico per la conclusione definitiva di un'avventura. Con quell'edificio sembra esser crollato un, pur modesto, “monumento al presente”, un'occasione per ricordare, vedere e riflettere, per rendere meno opache al-

cune delle prassi che regolano la nostra vita quotidiana. Ad amareggiare, in questo senso, non è propriamente la demolizione dell'edificio di per sé, quanto piuttosto l'occasione mancata che la sua scomparsa simboleggia. Proprio a partire dal suo carattere controverso e monumentale (nel senso che si è specificato poco sopra), la "Casa di Plastica" sembrava votata a configurarsi come un'efficace *trading zone*, un luogo – fisico e metaforico – in cui costruire e praticare un linguaggio di mediazione capace di far comunicare in ottica progettuale prospettive conflittuali e autonome, senza la pretesa di raggiungere una convergenza, spesso impossibile (Balducci, 2011).

In parte così è stato, quando l'ultima occupazione ha riportato in superficie, con la forza di un evento imprevisto, la questione dell'abbandono dell'edificio e vi ha aggiunto il problema del trattamento di una domanda abitativa non rappresentabile. Ma quel terreno di sperimentazione è stato rapidamente abbandonato nel momento in cui nessuno tra le iniziative e gli attori in campo è stato in grado di costruire una visione futuribile relativa alla "Casa" capace di mantenere ancorati su un terreno comune, punti di vista (anche) conflittuali. Ciascuna posizione è rientrata entro i confini di senso delle proprie identità e delle proprie strategie, a partire, giustamente, da quella degli stessi migranti, per certi versi protagonisti di una storia non del tutto loro, nel momento in cui il loro bisogno materiale si è tradotto nell'oggetto del contendere di visioni antagoniste sull'abitare, il pubblico e la vita collettiva.

Al di fuori di quella possibilità di elaborazione di forme di scambio e contrattazione, la vicenda della "Casa di Plastica" può essere – ed è stata – rappresentata, più semplicemente, come una storia di equità e giustizia, ovvero come una questione di corretta (o mancata) assegnazione di beni, risorse o, più in generale, diritti.

Ma è appunto sui criteri per definire la correttezza di quella allocazione che le visioni si scontrano. Ragionare in termini di diritti da assegnare o revocare rinvia ad una logica

distributiva che comporta il riferimento ad un sistema di valori in base al quale stabilire i criteri di inclusione ed esclusione. E sistemi di valori alternativi, come per esempio quello che, in base a un principio di legalità, "ignora" degli abitanti abusivi di fronte a quello che, al contrario, ne afferma il diritto sulla base di un principio d'uso, evidentemente non potranno essere contemporaneamente validi. L'orizzonte non può che essere quello del conflitto non riducibile o, più pragmaticamente, della rivendicazione tesa ad includere, in un campo di diritto riconosciuto, categorie che in principio ne sarebbero escluse.

La stessa associazione Action (che si autodefinisce "Agenzia comunitaria diritti"), pur promuovendo il passaggio concettuale dal "diritto alla casa" al "diritto all'abitare" (dall'oggetto all'azione), non sembra svincolarsi del tutto dal modello rivendicativo da cui intende prendere le distanze. Tant'è che per la "Casa di Plastica" il "buon finale" è l'inclusione degli occupanti tra gli assegnatari di un alloggio pubblico.

Con quel finale per tutti accettabile si è aggirato un conflitto che in realtà è rimasto irrisolto come sfondo della vicenda (ed è questo probabilmente che continua ad amareggiare), lasciando aperte le domande che ancora una volta l'occupazione del 2004 aveva portato in primo piano: quale uso delle risorse pubbliche? Quale partecipazione? Quale cittadinanza per abitanti "invisibili"?

Per provare a rispondere – almeno localmente – a quelle domande sarebbe stato necessario un cambiamento di paradigma, in grado di concepire i diritti in senso relazionale (Young, 1996), non come beni o risorse da allocare, ma come la misura in cui la struttura sociale mette le persone in grado di fare, di esprimere i propri desideri e le proprie competenze. In quest'ottica avrebbe più senso parlare di giustizia come parametro di libertà, piuttosto che di diritti. Quella di libertà è una nozione indubbiamente controversa, che può facilmente rimandare ad una condizione di mancanza di controllo in cui l'egemonia è giustificata in nome della non limitazione delle possibilità individua-

li. Per poter essere compresa e sfruttata utilmente come possibilità organizzativa ha bisogno di essere precisata come quel recupero del contatto con le proprie risorse e con la capacità di gestirle, che, con espressione volutamente contraddittoria, Ivan Illich (1981) definiva «austerità conviviale». Nell'ambiguità di questa definizione si rintraccia il senso stesso della pratica di questo tipo di libertà: un esercizio di responsabile limitazione, che non proviene da un astratto e casuale altruismo, ma dalla consapevolezza di poter offrire a se stessi una chance di partecipazione al mondo e di piena espressione di sé e del proprio piacere solo impegnandosi in un incessante confronto politico. Un individualismo responsabile e socievole che è alla base del funzionamento di una società democratica (Urbinati, 2012).

La libertà, dunque, si contrappone al diritto non per assenza di regole, ma per la loro auto-produzione. Detto ciò, tra diritti e libertà, la precisazione potrebbe anche avere il valore di una semplice sottigliezza linguistica. Avere consapevolezza della non-naturalità dei diritti non significa rinnegarli come se si trattasse della reificazione di un feticcio, ma riconoscere il loro carattere politico e l'urgenza di farsene carico. In questa prospettiva le diverse posizioni rispetto alla Casa di Plastica

e, in particolare, le tendenze qui descritte, quella che sembra voler vedere unicamente il "vuoto" di una casa inefficiente e quella che al contrario sembra considerare solo il "pieno" delle persone che l'hanno abitata, non si sarebbero presentate come alternative assolute, ma come punti di vista contemporaneamente legittimi sulla base dei quali formulare soluzioni parziali e incrementali.

Forse, in termini concreti, l'avventura della "Casa di Plastica" si sarebbe conclusa esattamente come è avvenuto, con la demolizione dell'edificio e la collocazione in alloggi pubblici dei suoi ultimi abitanti. Forse, invece, la "Casa" sarebbe ancora in piedi come laboratorio di una diversa cittadinanza e di un diverso uso delle risorse pubbliche. In ogni caso la sua storia ci avrebbe potuto ricordare non solo – come in effetti ha fatto – che rappresentazioni accettabili di sé e del mondo sono inevitabili necessità operative, ma anche che forse, per quanto possa risultare destabilizzante e scomodo accettarlo, avrebbe senso imparare ad ammettere l'identità propria ed altrui, con tutto ciò che vi è coinvolto (come il diritto e le forme di partecipazione alla vita collettiva), nel flusso delle trasformazioni, con la libertà di ripensarla.

Note

- 1 Per un approfondimento sul carattere sperimentale dell'edificio si veda l'intervista all'architetto progettista riportata nel film *Casa Plastica*, realizzato da Chiara Brambilla, Nicola Lombardelli e Paola Tursi nel 2006.
- 2 La storia riportata brevemente nei paragrafi precedenti è stata ricostruita, a partire dal 2004, attraverso numerose interviste e chiacchierate informali con alcuni dei suoi protagonisti (abitanti della casa, attivisti di Action, persone per motivi diversi vicine alla vicenda) e altrettanti sopralluoghi; le informazioni sulla prima occupazione della "Casa di Plastica" sono tratte soprattutto dal film *Casa Plastica*.
- 3 Action, Agenzia comunitaria per i diritti, è un'associazione informale, con differenti manifestazioni sul territorio italiano, nata nell'ambiente dei centri sociali e della loro attenzione alle principali difficoltà dei migranti. Si occupa della tutela e rivendicazione dei diritti delle popolazioni più fragili e in particolare di problematiche abitative, anche attraverso l'occupazione abusiva di stabili inutilizzati.
- 4 Lo stesso bando regionale indica la preferenza per interventi rilevanti di demolizione e ricostruzione o di pesante ristrutturazione.
- 5 L'espressione è utilizzata dall'architetto Alessandro Floris, intervistato nel film *Casa Plastica* come persona vicina alle vicende della casa, per sottolineare il modo in cui il trattamento anomalo riservato da sempre a questo edificio abbia compromesso a lungo l'adempimento della sua naturale funzione di abitazione.

- 6 Come conseguenza del sistema costruttivo modulare gli appartamenti della “Casa di Plastica” sono piuttosto ampi (tra i 60 e i 70 mq) e poco differenziati per dimensioni.
- 7 A differenza dell’esperienza milanese, limitata quasi esclusivamente alla “Casa di Plastica”, a Roma, dove l’associazione è più attiva e consolidata, Action può tutt’ora vantare numerose occupazioni, che fungono da sfondo concreto alle considerazioni qui riportate.
- 8 Le occupazioni di Action interessano preferibilmente immobili privati piuttosto che pubblici, in modo da poter rappresentare un’incursione nel mercato piuttosto che una rivendicazione, e puntano a sfumare i confini delle categorizzazioni, coinvolgendo non solo e preferibilmente migranti, né solo persone in situazioni di emergenza (in alcune esperienze, per esempio, membri di Action sono contemporaneamente abitanti degli stabili occupati).
- 9 Si veda il comunicato relativo allo sgombero della “Casa” diffuso dell’associazione “Para todos todo”, che riunisce parte degli abitanti della casa, e da Action Milano dal titolo *Case di Plastica: la lotta paga*, per esempio in http://www.global-project.info/it/in_movimento/case-di-plastica-la-lotta-paga/5565 (ultima visita aprile 2013).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2006), *La problematica abitativa*, in “Contest. Territori, reti, movimenti”, 2, pp. 126-47.
- Baldacci A. (2011), *Trading zone. Un concetto utile per alcuni dilemmi della pianificazione*, in “CRIOS”, 2.
- Cefai D. (1997), *Territori, frontiere, percorsi e identità. Retorica e drammaturgia dello spazio pubblico urbano*, in “Aperture”, 2, pp. 94-108.
- Comune di Sesto San Giovanni (2008), *Proposta di Contratto di Quartiere Parpagliona*, in http://www.sestosg.net/sportelli/sesto_progetta/contratto_quartiere/scheda/1585.
- Conti S. (2010), *Tornare alla città. La vita urbana come occasione per l’organizzazione delle relazioni sociali*, Tesi di dottorato in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio, Scuola di dottorato, Università IUAV di Venezia.
- Crosta P. L. (2002), *Pubblici locali. L’interattività del piano, rivisitata*, in “Urbanistica”, 119, pp. 20-4.
- Id. (2007), *L’abitare itinerante come “pratica dell’abitare”, che costruisce territori e costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche*, in A. Baldacci, V. Fedeli (a cura di), *I territori della città in trasformazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 76-90.
- Esposito R. (1998), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- Fareri P. (2009), *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*, Franco Angeli-DIAP, Milano.
- Hirschman A. O. (1997), *Autosovversione*, il Mulino, Bologna.
- Illich I. (1981), *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano.
- Tarrius A. (1995), *Spazi “circolatori” e spazi urbani. Differenze fra i gruppi migranti*, in “Studi Emigrazione”, xxxii, 118, pp. 247-61.
- Torri R. (2006), *Il rischio abitativo: riflessioni tra teoria e ricerca empirica*, in “La Rivista delle Politiche Sociali”, 3, pp. 79-97.
- Urbinati N. (2007), *Democrazia e partigianeria*, in “Una Città”, 114.
- Id. (2012), *Liberi e uguali. Contro l’ideologia individualista*, Laterza, Roma-Bari.
- Young I. M. (1996), *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano.
- Wenger E. (2006), *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Raffaello Cortina, Milano.

Video

Chiara Brambilla, Luca Lombardelli e Paola Tursi, *Casa Plastica*, 2006.